Quale rapporto oggi fra cittadini e istituzioni?

Al banco di prova a Ravenna i modelli di partecipazione

Interrogativi con risposte diversamente graduate: dalla caduta di tensione, alla ricerca di canali nuovi - Il parere dei comunisti

DALL'INVIATO

RAVENNA — La partecipazione è «irrimediabilmente» entrata in fase calante? Si sta davvero aprendo «un solco profondo» tra il cittadino e le istituzioni, tra il cittadino e i partiti? A Ravenna questi interrogativi ottengono risposte diversamente graduate. C'è chi parla senza altro di crisi, chi ricorre a espressioni come «caduta di tensione» o «partecipazione rilassata», chi insiste sul concetto di una fase di transizione che può aprire «nuove potenzialità di cambiamento». Tutti gli interlocutori del cronista riconoscono che un problema sul tappeto c'è. Tutti però rifiutano di spiegarlo con enunciazioni sbrigative del tipo «svolta moderata». Il discorso è complesso, delicato, fatto di aspetti diversi, anche contraddittori, e non sopporta di essere rinchiuso in schemi troppo semplicistici e sommari.

In primo luogo: qual è la dimensione del cosiddetto «riflusso»? I giudizi che raccolgo si riferiscono per lo più a esperienze personali, a valutazioni che investono un campo specifico e un determinato angolo visuale. Dati precisi e complessivi scarseggiano. Risaliamo all'esito del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti che l'anno scorso, su scala nazionale, aveva acceso discussioni e polemiche.

Ravenna ha votato al 78,8 per cento contro la abolizione, solo Reggio Emilia ha fatto meglio. E' significativo, ma ci sono anche sintomi di segno diverso. Nelle recenti elezioni per gli organi collegiali nella scuola si è registrato anche qui un calo dei votanti: il 60,3 per cento nelle elementari contro il 69,2 dell'anno precedente, il 33 per cento nelle medie superiori contro il 38,6.

Sono comunque percentuali superiori a quelle nazionali che erano state accolte da molti commentatori come ulteriore prova della fuga nel «particulare» e da altri come conferma dell'inadeguatezza dei decreti delegati.

Ai limiti dei decreti, Antonio Gambi, responsabile della sezione scuola della Federazione comunista, affianca però una nota autocritica: «Non sempre siamo riusciti a organizzare delle forze in grado di costituire un supporto ai nuovi momenti di partecipazione nella scuola. Troppo spesso ci si è limitati alla rincorsa per formare le liste, un movimento organizzato degli studenti non esiste. Sul fronte dei genitori abbiamo parlato molto di associazionismo, ma uno strumento che li unisse e li facesse lavorare non c'era».

Terreno vergine

L'associazione dei genitori, che raccoglie gli eletti nei consigli e coloro che si riconoscono in una prospettiva di riforma della scuola, è nata da poco e ha davanti a sè parecchio terreno vergine da arare.

Questa coincidenza di ostacoli oggettivi e di limiti nella capacità di iniziativa torna frequentemente nelle analisi. La crisi, che non è solo economica, poteva forse non ripercuotersi sulla partecipazione? Ravenna ha una rete fittissima di punti di vita associativa, il sindacato è presente con le proprie sedi in tutte le frazioni, sono rimaste le leghe di zona, ci sono case del popolo e cooperative dappertutto. E tuttavia Zambrini e Gori, sindacalisti CGIL, osservano che il decollo dei consigli di zona incontra non poche difficoltà, che pesano fenomeni di «pigrizia». La politica del sindacato ha visto una grossa crescita qualitativa, ma «si tratta di conquistare tutti i lavoratori a questa politica», alla linea dell'EUR. Quando lo sforzo non è adeguato al compito, avanzano — allora sì, inevitabilmente — gli egoismi, le lacerazioni, la tentazione di lasciar prevalere il proprio piccolo interesse.

Facciamo una puntata alla Darsena, un quartiere cresciuto frettolosamente nella fase dell'industrializzazione insieme all'ANIC e ad altre aziende; circa 13 mila abitanti, molti immigrati e qualche fascia di disgregazione, l'edilizia pubblica che si è sviluppata senza programmazione e, fino ad alcuni anni fa, senza servizi educativi e sanitari. Ora funzionano 3 scuole materne, un asilo nido, un centro sportivo, 2 consultori che sono nati prima della legge nazionale. C'è la gestione sociale, ogni anno una metà circa dei genitori decidono col voto chi dovrà amministrare l'asilo e le materne frequentati dai figli.

Il consiglio di circoscrizione o di quartiere (a Ravenna furono istituiti nel '69 con notevole ritardo rispetto al resto dell'Emilia-Romagna, sulla base di un accordo tra le forze politiche che precedette di poco la costituzione della Giunta di sinistra) è composto di 20 consiglieri, la cui suddivisione numerica tra i partiti esprime le percentuali riportate nel voto amministrativo. Funzionano anche quattro commissioni (scuola, urbanistica, sport, servizi) di 15 persone ciascuna.

Superare localismi

Ascoltiamo Mauro Bratta, capogruppo comunista: «Teniamo una riunione di consiglio ogni 20-25 giorni e mediamente un'assemblea di quartiere ogni mese. Alle riunioni indette sul terrorismo e sulla difesa delle istituzioni c'erano poche decine di persone. A quelle sulla gestione dei servizi siamo arrivati a una punta di 250 partecipanti. Stiamo facendo uno sforzo per superare il localismo e dare una coscienza della dimensione comunale e nazionale dei problemi, anche se DC e PRI sostengono che il quartiere non deve uscire dal suo seminato. I risultati per ora sono scarsi, per ritardi nostri e per carenza di strumenti. Ma stiamo attenti a non trarre conclusioni affrettate: otto o dieci anni fa, la partecipazione era ancora più esigua».

E' sera, e la sala del centro civico alla Darsena è piena di fumo e di gente. Si discute con toni molto accalorati del canone sociale nelle case IACP. Partendo dalla legge 513 sul patrimonio edilizio pubblico, la Regione Emilia-Romagna (sentiti il consorzio regionale dell'Istituto case popolari, i sindacati e altri organismi) ha deliberato di applicare i nuovi canoni secondo le fasce di reddito. E' un principio basilare di giustizia: un pensionato a 120 mila lire deve forse pagare lo stesso affitto di una famiglia che può contare su due o tre salari? La risposta parrebbe ovvia, ma non è così. La grande maggioranza degli assegnatari ha capito, ma le ruggini dello Stato assistenziale continuano a far presa, una parte degli inquilini IACP resistono, l'aumento che per alcuni è più forte viene osteggiato anche se è del tutto evidente che con le 7 mila lire del vecchi canone non si può far fronte neppure alle spese di manutenzione.

E' una posizione insostenibile che fa leva su alcuni difetti del provvedimento e che la DC cerca spregiudicatamente di strumentalizzare anche in quest'assemblea, dopo aver votato nel consiglio IACP a favore dell'applicazione del canone sociale. C'è odor di elezioni — Ravenna voterà in primavera per Comune e Provincia —, le «furbizie» si moltiplicano. I contestatori hanno messo in piedi un «comitato inquilini» (c'è anche un iscritto al PCI tra i promotori, e i compagni lo richiamano alla coerenza) che raccoglie il sospetto consenso dei liberali, fattisi improvvisamente paladini degli interessi di chi lavora. Il confronto è aspro, dura a lungo; la gente affolla alle ore piccole, forse un po' più di chiarezza è acquisita.

Sulla «vertenza» alla Darsena, Mauro Dragoni, segretario provinciale del PCI, fa queste considerazioni: hanno pesato le imperfezioni nel modo di calcolare il reddito e il pagamento degli arretrati, che ora si stanno correggendo senza tornare indietro di un solo passo rispetto al principio del canone sociale; c'è stata però anche una sottovalutazione della partecipazione, troppo pochi i cittadini coinvolti. Si era creata la convinzione che poiché la scelta era giusta, sarebbe passata con facilità. «No — dice Dragoni — quando da una politica di assistenzialismo che ha lasciato tante scorie si passa a una linea di responsabilizzazione sociale, la partecipazione devi ricercarla, stimolarla, provocarla con ogni mezzo. Se questo sforzo, che non compete solo ai consigli di quartiere, fosse stato più pronto, il consenso al canone sociale sarebbe arrivato prima, senza traumi». Il decentramento manca ai suoi scopi se si riduce ad essere una cassa di risonanza delle decisioni che i capigruppo prendono in Consiglio comunale, se non promuove ed organizza la democrazia.

Il discorso si fa più ampio, riguarda tutti gli strumenti della partecipazione. C'è l'esigenza di discutere e far discutere, di costruire una visione unitaria, e quindi né localistica né corporativa dei problemi, e insieme di dare risposte concrete; di spiegare quel che non può essere fatto e di fare ciò che è possibile fare. Il «protagonismo» è fatto anche di questo, nessuno si accontenta dei discorsi.

Dragoni non è affatto convinto che «il ripiegamento nel privato sia una ideologia», crede invece sia determinato dal fatto che la domanda di risolvere i problemi, specie quelli giovanili, non trova riscontro adeguato nel lavoro delle istituzioni. Giordano Angelini, vicesindaco di Ravenna, ricorda che la partecipazione nei quartieri toccò la punta più bassa negli anni di maggiore stretta creditizia e di difficoltà per la vita degli Enti locali.

A Ravenna il problema droga non è un fenomeno di second'ordine, c'è il porto, si sono contati cinque morti in due anni. C'è una reazione della città che da un lato è di allarme e dall'altro è però di estraneità, di rifiuto di «entrare» nel problema. Certo, bisogna discutere, dare consapevolezza della drammaticità di questo nodo. Ma non è tutto: «Si è fatto abbastanza per creare dei momenti di incontro tra i giovani e la realtà produttiva della città, della Darsena, di San Biagio? In che misura si interviene sul tempo libero? Gli strumenti disponibili sono impiegati tutti? Che si fa per rivitalizzare in città e nelle frazioni le vecchie istituzioni culturali, anche recuperando il patrimonio del movimento operaio e democratico? E che rapporto c'è tra i quartieri, le strutture scolastiche, gli altri organismi di partecipazione?». Ecco una via per lavorare, per evitare i pericoli del burocratismo, per non fermarsi agli appelli o alle «enunciazioni moralistiche» sulla partecipazione.

Disimpegno? Riflusso? Il «comitato inquilini» della Darsena e quell'altro comitato che è nato sull'onda della preoccupazione e delle proteste per l'inquinamento provocato dalla SIR dimostrano che la gente non rinuncia certo a occuparsi dei propri problemi. Si direbbe, piuttosto, che la «volontà di contare» segua in certi casi dei binari centrifughi, che si allontanano dal grosso alveo della vita democratica e che qualcuno può voler utilizzare contro la democrazia.

Vasco Errani, segretario della FGCI ravennate, butta sul tavolo questa domanda: «Perché a volte accade che cogliamo queste spinte solo quando entrano in conflittualità con l'istituzione? In questo modo, essendo a Ravenna partito di governo, il nostro ruolo si restringe a quello di una mediazione tra l'istituzione e il movimento». La domanda dei giovani, il bisogno di cultura ci sono, si avvertono, ma spesso questa spinta non sembra incontrarsi con la società come è. Se si facesse oggi un'assemblea sul bilancio di previsione del Comune di Ravenna forse non avremmo una grande partecipazione di giovani, a parte quelli dell'area politicizzata.

Eppure, dice il dirigente dei giovani comunisti, nella frazione di Villa dell'Albero è stata fatta una esperienza importante, si sono salvati e ripristinati campo e attrezzature sportivi col lavoro volontario di tanti giovani, non solo comunisti: «Io credo che si ponga la questione di un ruolo diverso dei partiti, e specialmente del nostro partito e della FGCI, tra istituzioni e movimento. Il punto è questo: non basta la mediazione, dobbiamo essere noi stessi promotori e sintesi della domanda».

Pier Giorgio Betti

Rese agibili altre ventuno sale della Pinacoteca

Brera ai milanesi dopo il restauro: quale futuro?

Gli obiettivi generali: riqualificazione urbanistica, riutilizzo del patrimonio edilizio
Il museo come strumento di comunicazione di massa e non «di persuasione e alienazione»

MILANO — La stagione meno felice di Brera, culminata negli ultimi tempi con due clamorosi furti (la vittoria alata che il Napoleone di Antonio Canova, trionfante al centro del cortile dell'antico edificio, reggeva con la mano destra, e gli atlanti del '600 e del '700 sottratti nottetempo dalle scaffalature della biblioteca), sembra stia per concludersi. La pinacoteca è stata, quasi per intero, riaperta al pubblico. Fino a pochi giorni fa, infatti, al turista e allo studioso era consentito visitare soltanto una quindicina di sale. Dopo lavori di ripristino e di restauro, ne sono state rese agibili altre 21. Si possono così di nuovo ammirare molti dei capolavori di Brera: Veronese, Tiziano, Mantegna, Tintoretto, Crivelli, Giovanni e Gentile Bellini.

Forse chi ha sentito tante volte illustrare e discutere il progetto della «grande Brera» sarà rimasto deluso. Ma il restauro dei tetti e di alcuni lucernari, la tinteggiatura delle pareti, il recupero dai magazzini di pochi quadri, di fronte alla scandalosa enormità del disastro del patrimonio artistico e storico nel nostro Paese, di fronte alla neghittosità di tanti governi e di tanti ministeri che sono sembrati assistere impotenti, preoccupati soltanto del rispetto delle formalità burocratiche, all'abbandono, ai furti, alle demolizioni, sono risultati importanti. Nelle sale di Brera almeno non piove più e il progetto si può rimettere in moto, sicuro di poter contare, con il primo traguardo raggiunto, su nuovi entusiasmi e, forse, su una rinnovata attenzione.

«Grande Brera» era la definizione-slogan creata dal sovrintendente Franco Russoli, immaturamente scomparso 3 anni fa, per indicare due obiettivi: creare le condizioni di base per rendere il museo funzionale e funzionante per i suoi compiti di conservazione, ricerca scientifica e servizio sociale e fare in modo che esso possa vivere in un rapporto di attività coordinata con le altre istituzioni culturali ma anche in una sorta di integrazione nella vita sociale della città. «Una Brera — scriveva Franco Russoli — *grande* non in senso di megalomane e verticistico accentramento o di un apparato per la distribuzione di una cultura condizionante ed alienante, ma nel senso di una sua articolata e controllabile partecipazione alla vita del quartiere, della città, dell'intera comunità dei fruitori-proprietari del bene culturale». E metteva in guardia dai pericoli celati dietro una simile operazione: miope espansionismo settoriale o, peggio, interessata strumentalizzazione speculativa per trasformare il quartiere di Brera in «cittadella culturale per il lusso dei privilegiati».

La pinacoteca torna intanto a funzionare, la gente può di nuovo visitarla per intero, si sono messi i quadri al sicuro dall'umidità, anche se non ancora dai furti, perchè il sistema di allarme non è in fuzione. E' un risultato che lo stesso Russoli, quando nel 1974 decise di chiudere il museo, avrebbe desiderato. Con quella decisione, quattro anni fa, Franco Russoli volle denunciare una realtà penosa: di fronte ad un progetto tanto ambizioso (ma tanto importante per la città) le lentezze burocratiche del ministero facevano mancare personale e fondi anche soltanto per una tradizionale e tranquilla esistenza. E grazie anche a quel «gesto» clamoroso il problema-Brera cominciò ad uscire dal silenzio e dalle discussioni degli esperti.

Nei mesi successivi alcune sale di Brera vennero riaperte; una grande mostra (nel febbraio del '77) richiamò l'attenzione di un pubblico assai vasto sui mali del museo e sulle idee per salvarlo, vennero acquisite nuove opere (attraverso le collezioni Jucker e Jesi sono giunti a Brera numerose ed importanti testimonianze del Novecento pittorico italiano). Ed ora finalmente ecco la riapertura di queste altre sale, anche se non tutti i problemi sono stati risolti: manca ancora personale ausiliario, manca lo spazio per alcune attività (gabinetti di restauro sono stati ad esempio allestiti in alcuni settori della pinacoteca stessa).

Vi sono alcune proposte concrete. Ad esempio si sa che la Pinacoteca espone solo una parte delle opere che possiede: molte sono accatastate nelle cantine, molte sono state date, nel passato, in «uso» ad enti pubblici. Brera poi non potrà mai ospitare, per le dimensioni delle sue sale, tele di particolare grandezza. Si è pensato quindi di «decentrare»: la Villa Reale di Monza, che già possiede una propria pinacoteca, potrebbe ospitare un serie di quadri ottocenteschi, mentre al castello di Vigevano potrebbero essere affidate numerose grandi tele, che altrimenti non riuscirebbero a trovar posto a Brera (ma intanto chi provvederà al restauro della Villa Reale e del Castello?).

Altri spazi si intendono recuperare spostando alcune attività della biblioteca braidense e dell'accademia: la chiesa di Santa Teresa potrebbe accogliere una emeroteca, mentre a San Carpoforo vi potrebbero essere la scuola del nudo e la scuola serale.

Ma, sostiene Bertelli, questi cambiamenti vanno affrontati secondo un disegno organico, che tenga conto del recupero di Palazzo Citterio (un edificio che sorge vicino a Brera, che viene ora restaurato e al quale dovrebbero essere aggiunte due nuove ali) della destinazione dell'orto botanico (un giardino chiuso ma che già da 30 anni si ritiene debba essere integrato nel tessuto urbano della città) e di alcune altre sale di Brera.

Esiste sulla carta un progetto per Brera, che andrà discusso e potrà essere arricchito e modificato. «Ma — denuncia il sovrintendente — ci scontriamo con una sorta di abulia del ministero per i Beni culturali che non vuole discutere e preferisce gli interventi di settore. In questo modo però i soldi servono poco. Sicuramente si sprecano». Bertelli chiede insomma «interventi finalizzati», secondo un disegno al quale dovrà partecipare la città, con la sua amministrazione, con i consigli di zona, con le organizzazioni culturali.

Gli ostacoli burocratici, le difficoltà economiche, gli stessi equivoci, dai quali ben aveva messo in guardia Franco Russoli, intorno al significato della «grande Brera» hanno rallentato, fin quasi ad affossarlo, il progetto. Bertelli, riaprendo le sale della Pinacoteca, lo ripropone. I furti recenti hanno richiamato tutti al guasto e all'abbandono nei quali versano in Italia, e così nella grande Milano, i beni culturali.

Brera, il seicentesco palazzo eretto secondo i disegni di Francesco Maria Richini, «rivisto» un secolo dopo dal Piermarini, che vi inserì alcune varianti neoclassiche (nel portale e con la costruzione del lato che dà su S. Maria degli umiliati), resta ancora un enorme caotico deposito.

I furti, ma ancor più i vandalismi (un leone romano ridipinto di verde o bassorilievi sfregiati) si sono ripetuti in passato. Si ricorre ai sistemi di allarme, si chiede, giustamente, più vigilanza. Ma il problema resta quello del riordino e quindi della ridistribuzione delle attività. Secondo un progetto che deve ovviamente vedere legati alla città, alle sue iniziative culturali, alla sua vita sociale Brera, il suo orto botanico, Palazzo Citterio, San Carpoforo, S. Teresa. Si tratta in fondo di rendere pubblico qualcosa che negligenza, disinteresse, abbandono hanno di fatto «vietato» o addirittura privatizzato a favore di questo e quello.

Milano sta preparando alcuni importanti progetti: dal restauro del Palazzo Reale (che diventerà la nuova Galleria d'arte contemporanea) alla nuova sede del Piccolo Teatro.

Sarebbe assurdo trascurare adesso la carta della «grande Brera», secondo obiettivi generali ed omogenei: riqualificazione urbanistica (verde pubblico, percorsi, riutilizzo di antichi edifici al servizio della comunità; riuso di un importante patrimonio edilizio per attività in particolare museali ma sostanzialmente culturali e sociali; definizione di un museo che deve essere strumento di comunicazione di massa («non un arma — come sosteneva Russoli — di persuasione coercitiva, di alienazione, di elusiva didattica settoriale») senza tuttavia rinunciare ai suoi doveri istituzionali di specificità scientifica.

Oreste Pivetta

Insegnava storia della filosofia antica a Pisa

Improvvisa morte a Firenze del filosofo Giorgio Colli

FIRENZE — E' morto improvvisamente a Firenze nella sua villa di S. Domenico il filosofo Giorgio Colli. Nato a Torino nel 1917, il professor Colli insegnava storia della filosofia antica presso l'università di Pisa dal 1949. Allievo di Gioele Solari a Torino, dove si laureò con una tesi sulla filosofia del diritto, nella sua formazione fu molto importante la presenza del filosofo Piero Martinetti. Sincero antifascista, nel '44 fu costretto a rifugiarsi in Svizzera.

Il professor Colli si era lungamente applicato allo studio del pensiero politico di Platone e già nel '49 aveva pubblicato un volume sulla filosofia presocratica. Attualmente attendeva alla edizione critica delle opere dei cosiddetti filosofi presocratici. Quest'opera — ha affermato Mazzino Montinari, preside della facoltà di magistero di Firenze, che ha collaborato in più occasioni con lo scomparso — avrebbe certamente costituito un superamento delle vecchie edizioni critiche anche dal punto di vista filologico e scientifico.

Insieme a Montinari, Colli ha lavorato dal '61 alla nuova edizione critica delle opere di Nietzsche in lingua tedesca. Altri scritti principali della maturità dello studioso sono la filosofia dell'espressione, dopo Nietzsche e la nascita della filosofia. «Colli occupava — ha continuato Montinari — una posizione del tutto originale nel panorama filosofico, e difficilmente classificabile. La sua morte rappresenta una grave perdita non solo per gli scolari e amici sui quali la sua opera di educatore e maestro ha lasciato una traccia indelebile ma anche per gli studi di filosofia».

Il professor Colli infatti è stato stroncato da un collasso cardiocircolatorio. Stava lavorando al terzo volume (sugli 11 previsti) della serie «Sulla sapienza greca», dedicato ad Eraclito.

Come viene applicata la legge 180 sull'assistenza psichiatrica

Genova: chiuso il mega-manicomio resta il dramma di 2000 degenti

Era la struttura più «moderna» (costruita nel 1970 con spesa di 10 miliardi) e più assurda - Negli ultimi 3 anni più di 1200 dimissioni - La difficile gestione dei servizi presso gli ospedali - Le esperienze di Quarto e di Cogoleto

DALL'INVIATO

GENOVA — I manicomi di Genova — a Quarto e a Cogoleto — hanno fatto *scuola*, sono stati una meta ambita per quei medici che volevano specializzarsi nella cura dei «matti». Strutture imponenti, con decine di padiglioni (gli agitati, i cronici, i suicidi ecc.) e una serie di servizi che trasformavano i manicomi in piccole città autosufficienti. Un'organizzazione quasi perfetta: il cibo che avanzava ai malati veniva portato alla colonia agricola annessa al manicomio e distribuito ai maiali. Poiché spesso questi ultimi non riuscivano a smaltire tutto, l'Amministrazione aveva provveduto a stipulare una convenzione con alcuni allevamenti suinicoli della zona, perché assorbissero il resto.

Genova è stata l'ultima città italiana a spendere cifre imponenti per costruire un reparto tipicamente manicomiale e la prima a realizzare i «servizi psichiatrici di diagnosi e cura» previsti dalla legge 180, approvata sette mesi fa dal Parlamento italiano: per questo l'esperienza di Genova è assai interessante per chi voglia conoscere lo stato di attuazione della legge che ha «sciolto» i manicomi.

L'ultimo pezzo di manicomio è stato costruito nel 1970. Un parallelepipedo in cemento, vetro e alluminio, costruito a fianco degli altri padiglioni che con il loro stile (prima umbertino, poi littorio, e infine stile «case Fanfani») stanno a testimoniare le tappe di cento anni di storia della assistenza psichiatrica.

E' costato dieci miliardi di lire, e doveva essere la prova (almeno così voleva l'Amministrazione democristiana degli istituti psichiatrici) che il manicomio era ancora una istituzione valida, e che bastava costruire strutture più moderne. Il PON (abbreviazione di Padiglione osservazione nevrotici), con i suoi seicento posti letto, con la moquette nelle celle di vetro e una organizzazione interna ancora legata alle prescrizioni della legge manicomiale del 1904, ha resistito soltanto 8 anni. Il 3 gennaio scorso è stato infatti chiuso: verrà trasformato all'interno e ospiterà una scuola media superiore che sarà dedicata a Giulio Maccacaro.

«Con le dimissioni dei degenti iniziate massicciamente nel 1975 — dice l'assessore provinciale alla Sanità Lamberto Cavallin — abbiamo potuto scartare alcuni padiglioni e questo mega-manicomio è stato giudicato la più assurda delle strutture esistenti».

Contenzione

La chiusura del PON è solo un momento della lotta che la Giunta di sinistra dell'Amministrazione provinciale (in carica dal 1975) conduce alla istituzione manicomiale. Alcuni risultati sono stati ottenuti: nel 1975 gli internati erano 3200 e ora sono meno di 2000: i ricoverati in istituti privati erano 757, ed ora sono meno della metà. La legge 180 ha dato nuova forza alla battaglia contro l'emarginazione e la violenza del manicomio.

La Provincia di Genova — come detto — è stata la prima a istituire, immediatamente dopo la pubblicazione della legge, i servizi psichiatrici presso gli ospedali civili. Non sempre, però, una legge è sufficiente a scardinare convinzioni e metodi acquisiti in decenni di «esperienza» nei manicomi tradizionali. In due dei cinque servizi ospedalieri istituiti — il fatto è stato denunciato in Consiglio provinciale — vengono infatti *normalmente* usati mezzi di contenzione. I pazienti, ricoverati in un reparto chiuso (vale a dire con porte e finestre sbarrate) vengono spesso legati ai letti, fino a quando non abbiano cessato ogni forma di agitazione *acuta*.

«Un servizio gestito in questo modo — dice il direttore del manicomio di Quarto, il professor Slavich — non corrisponde certo a quanto previsto dalla legge. Del resto i pazienti restano in ospedale, in media, appena cinque giorni, ed in questo lasso di tempo un medico non riesce ad avere alcun contatto reale con il paziente. Chi è impreparato di fronte alle nuove esigenze della assistenza psichiatrica, si rifugia allora nel brutale, ma comodo per chi lo attua, metodo della contenzione».

Le nomine dei responsabili di questi servizi sono state legate a un periodo di sperimentazione, e pertanto queste distorsioni potranno essere presto eliminate. L'uso di mezzi di contenzione in questi servizi nuovissimi è però un campanello di allarme, denuncia la presenza di forze che vogliono sabotare la legge, fingendo di attuarla formalmente. A proposito dei mezzi di contenzione, al recente convegno di Arezzo si è deciso che l'UPI (Unione delle Province Italiane) si faccia promotrice di un provvedimento legislativo che «bandisca la contenzione in tutti i luoghi in cui l'intervento psichiatrico viene agito, e penalizzi chi la pratica».

Non è però solo un problema legislativo. La legge 180 può essere realizzata solo se tutte le strutture da essa previste vengono costruite: il servizio presso l'ospedale, ad esempio, non può funzionare senza un collegamento stretto con servizi territoriali, che mandino agli ospedali solo coloro per i quali il ricovero sia assolutamente necessario e sappiano poi seguire il paziente quando è dimesso.

Oltre al nuovo da costruire, resta la pesante eredità del passato, a Genova come nel resto del Paese. Le porte sono state aperte, ma nei manicomi di Quarto e di Cogoleto restano quasi 2000 persone, in massima parte lungodegenti. Alcuni reparti sono abitabili, altri non lo sono assolutamente. E' il caso del padiglione 14, a Cogoleto, con un'unica camerata con 300 letti, fino a tre anni fa tutti occupati. Ora i letti sono la metà, e nel giro di pochi mesi si arriverà alla chiusura del padiglione. Secondo un piano della Provincia, si cerca di sfruttare ogni angolo e ogni immobile del manicomio che permetta una diversa organizzazione della vita degli ospiti. Sempre a Cogoleto, la chiusura di tre padiglioni («isolamento», «adolescenti» e «bambini», ancora pieni pochi anni fa) ha permesso di costruire un centro sociale con bar, biliardi, ecc., e di allestire i servizi di parrucchiere per donna e per uomo.

Vecchie divise

Una delle prime misure assunte dalla nuova Amministrazione è stata quella di fornire agli ospiti tutte quelle piccole cose che servono all'igiene quotidiana, in precedenza proibite perché ritenute pericolose. Ai malati sono stati consegnati pertanto sapone, asciugamani, pettini, spazzolini. Le vecchie divise (casacche col timbro «Istituto psichiatrico») sono state sostituite da vestiti normali e sono stati messi a disposizione giornali e riviste. Il servizio di parrucchiere non è servito soltanto a migliorare l'aspetto dei degenti: è servito soprattutto a fare uscire le donne e gli uomini dai padiglioni, a fare loro riscoprire il piacere di una chiacchierata, di un contatto con gli altri, magari di una partita a carte nel centro sociale che è vicino al parrucchiere.

Alcune iniziative sono state proposte dagli infermieri, come quella di coltivare qualcuno dei terreni interni allo psichiatrico di Cogoleto. In meno di due anni quasi tutto il terreno è stato messo a coltivazione, e sono stati impiantati allevamenti di conigli e galline.

Prima ogni prodotto veniva consumato all'interno del manicomio; quando la produzione si è fatta eccedente, i degenti hanno proposto di uscire a venderla, ed hanno ottenuto un banco di vendita al mercato comunale di Cogoleto. In questa attività sono oggi impegnati in 130, ma il *turn over* è molto rapido. Questo tipo di lavoro, autogestito, ha permesso ai degenti di riacquistare una autonomia di azione, li ha spinti a uscire dal manicomio.

Per brevi periodi di ambientamento all'esterno, la Provincia sta allestendo alcuni appartamenti, dove gli ex degenti potranno essere ospitati in attesa di una diversa sistemazione. «L'obiettivo nostro — dice l'assessore Cavallin — resta comunque il ritorno dei degenti in famiglia, e cerchiamo di facilitarlo in ogni modo, anche ristrutturando, a esempio, quegli appartamenti che sono di proprietà dei degenti, e che spesso sono vuoti dal momento del ricovero.

«Allo stesso tempo, dobbiamo attaccare il manicomio anche dall'interno, eliminando quella violenza e quella emarginazione che sono alla base della struttura manicomiale. Solo in questo modo possiamo aiutare i degenti a recuperare un equilibrio e una autonomia».

Jenner Meletti

Filatelia

I 50 anni del Poligrafico dello Stato

Il 4 gennaio 1929, le poste italiane emisero il primo francobollo stampato dall'Istituto Poligrafico dello Stato da poco costituito; il francobollo, commemorativo del cinquantenario della morte di Vittorio Emanuele II era anche il primo francobollo italiano stampato in rotocalco. E' curioso notare che allo scopo di stampare il francobollo con il nuovo procedimento, la sua emissione fu ritardata di un anno rispetto alla ricorrenza commemorata.

L'emissione del primo francobollo stampato dal Poligrafico è stata ricordata con una serie di due francobolli posti in corso il 6 gennaio e annunciati con notevole ritardo. Visto che l'emissione di questa serie, che in certo qual modo mette una pezza alla mancata celebrazione filatelica del cinquantenario del Poligrafico, è avvenuta in ritardo rispetto alla ricorrenza celebrata si poteva rimandarla di qualche giorno in modo da poterla annunciare in tempo utile.

La serie è formata di due francobolli che, nell'ordine, raffigurano: 170 lire, veduta in prospettiva del palazzo di piazza Verdi nel quale ha sede l'Istituto Poligrafico dello Stato sopra un fondino costituito di riproduzioni di francobolli; 220 lire, macchina utilizzata nel 1929 per la stampa dei francobolli in rotocalco sopra un fondino formato di riproduzioni di francobolli. La stampa è stata eseguita in rotocalco a quattro colori su carta fluorescente non filigranata, con una tiratura di dieci milioni di esemplari per ciascun valore. Nel margine inferiore compare, per la prima volta, la sigla I.P.Z.S. (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato) al posto dell'ormai consueta I.P.S. (Istituto Poligrafico dello Stato).

Sotto il profilo estetico i due francobolli sono molto modesti, soprattutto perchè i fondini tolgono ogni risalto ai soggetti centrali. A se stesso il Poligrafico poteva dedicare francobolli di miglior fattura, se non con bozzetti più originali.

C'E' ANCHE UGO FOSCOLO NEI FRANCOBOLLI GRECI — Negli ultimi mesi del 1978 le poste greche hanno emesso alcune serie che si presentano bene e possono interessare i collezionisti tematici. Il 21 settembre sei francobolli sono stati dedicati ad anniversari ed avvenimenti; tra le ricorrenze celebrate vi è il secondo centenario della nascita di Ugo Foscolo e il 75° anniversario del primo volo a motore. Alle fiabe è dedicata la serie di quattro francobolli emessa il 6 novembre. I francobolli di questa serie raffigurano quattro episodi della fiaba intitolata «I dodici mesi».

Il 15 dicembre sono state emesse tre serie di francobolli: una celebrativa del 150° anniversario della fondazione della scuola militare, una di uso corrente dedicata alla marina greca e una dedicata al Natale. La serie che celebra il 150° anniversario della scuola militare consta di tre francobolli che, nell'ordine, riproducono la prima sede della scuola a Nauplia e un allievo ufficiale nell'uniforme dell'epoca (circa 1828), lo stemma della scuola, l'attuale sede della scuola ad Atene e un allievo ufficiale di oggi. I sette francobolli (0,50 dracme, 1 dracma, 2,50, 4, 5, 7 e 50 dracme) della serie di uso corrente «Navi greche» hanno per soggetti un moderno incrociatore, una torpediniera, i sottomarino «Papanicolis», la corazzata «Psara», «La Madonna di Hydra», una corvetta bizantina, una triere arcaica.

La serie natalizia consta di due valori (4 e 7 dracme) riproducenti, rispettivamente, la Vergine con il Bambino e il battesimo di Cristo dall'iconostasi del monastero Stavronikita del monte Athos.

Tutti i francobolli citati sono stampati in offset policromo e si presentano molto bene.

Giorgio Biamino